

Per riscoprire il perché fare sicurezza occorre riscoprire la dimensione etica di fare impresa.

Dice a proposito dell'impresa Raymond Aron – il grande sociologo e filosofo francese:

“ Nel 21° secolo l'impresa deve e dovrà giustificare la sua esistenza sul piano del contributo sociale che dà e che darà all'umanità. Se questo bilancio alla resa dei conti non risulterà positivo, non c'è o non ci sarà motivo per quella impresa, di esistere o di sopravvivere”.

Questa affermazione è quanto mai di viva attualità in questo nostro tempo in cui da più parti si sentono affermare principi che stanno permeando il comune sentire, secondo i quali sarebbe l'economia e l'impresa a determinare il progresso della società, confondendo evidente-mente il progresso con lo sviluppo economico e spesso non tenendo tra l'altro conto del fatto che per esserci reale sviluppo non si può prescindere dagli aspetti di equità distributiva e di solidarietà.

Si sente da più parti affermare che, cosa ancora più grave, l'unico imperativo etico dell'intrapresa sia garantire la produzione del profitto fine a se stesso.

Una ideologia del profitto che assolutizzi il ruolo economico dell'impresa e faccia del profitto un fine in sé, porta inevitabilmente a strumentalizzare in vario grado tutti i rapporti fondamentali di cui si intesse la vita di un'impresa, a cominciare da quelli intrattenuti con i clienti e con i dipendenti. E questo non può non riflettersi in un modo di rapportarsi con i dipendenti che rende quanto meno problematica una loro identificazione con l'impresa e i suoi obiettivi.

A tale impostazione hanno dato un consistente contributo alcuni teorici della moderna economia capitalistica, in particolare Milton Friedman sulla scia di numerosi economisti e filosofi da Adam Smith in poi.

Secondo Friedman le vere e uniche responsabilità dell'azienda sarebbero quelle di realizzare profitti (creare ricchezza) e obbedire ai dettati del mercato.

E l'azione spontanea del mercato, libero e competitivo, che “moralizza” il comportamento aziendale, a prescindere da qualunque tentativo di trasformare le politiche aziendali.

Una seconda linea di pensiero ha fatto molti proseliti fra cui John Galbraith, grande antagonista di Milton Friedman.

Per Galbraith la responsabilità delle aziende si esplica nel perseguimento di obiettivi razionali e puramente economici.

Ciò che rende la somma degli obiettivi individuali utili per il bene comune, più che la “mano invisibile” del mercato, è l'intervento legislativo dello Stato e il processo politico che lo alimenta; attribuendo così alla debolezza e alla non sufficiente presenza dello Stato le responsabilità in ordine alle iniquità e ai comportamenti sbagliati.

Vi è poi l'area del socialismo scientifico che in forma reattiva rispetto alle teorie iperliberiste, ha demonizzato il profitto e tutta la teoria economica come incompatibile con i principi dell'etica della società, quasi che la distribuzione della ricchezza possa essere una variabile indipendente dalla produzione della stessa, dimenticando che non sono negative in sé le persone o le cose, bensì i comportamenti delle persone in ordine alle cose.

Vorrei osservare a questo proposito che il compito di noi italiani è fortemente agevolato dal fatto che nella nostra Costituzione è codificato un sistema di principi e valori così in linea con l'etica da giustificare l'affermazione che si tratti di principi ispirati dal cristianesimo: un sistema in cui è possibile vedere un sicuro superamento di ogni dottrina materialistica; dove i doveri di “solidarietà” – che nessun'altra Costituzione al mondo menziona! – sono espressamente affiancati ai diritti di libertà e di iniziativa economica.

Accanto alla crescita della dimensione economica si avverte irrefrenabile e insopprimibile l'esigenza di una crescita della dimensione umana capace di massimizzare i contenuti propri dell'economia: efficienza, produttività, efficacia, per servire però i grandi valori dell'umanità quali la libertà, il progresso, la solidarietà.

E a questa eticità alta che si deve il perché fare sicurezza. Sempre più ci stiamo occupando di come fare sicurezza e sempre meno ci ricordiamo e ci preoccupiamo del perché si debba fare sicurezza.

Leggi, decreti, regolamenti, controlli, ruoli, funzioni, responsabilità stanno relegando in sottordine i nobili motivi che ne esigono l'indispensabilità: non solo il rispetto quasi ovvio per la vita e la salute della persona umana ma soprattutto l'attenzione al lavoratore in tutte le sfaccettature della sua vita, delle sue speranze, delle sue intenzioni.

Ho il timore che tutta la nostra preoccupazione rivolta al come, ci tolga la possibilità di ricordare il perché, che il tanto parlare, discutere, trattare, analizzare del tema della sicurezza sul lavoro ci renda quasi sordi e ci faccia dimenticare l'ispirazione etica della esigenza.

Non c'è capacità vera di servire i grandi valori se non c'è capacità di ascolto, non si costruisce rete tra le persone se non si comunica.

“C'è un tempo per strappare e un tempo per cucire.

Un tempo per parlare e un tempo per tacere” dice l'Ecclesiaste.

La società nella quale viviamo oggi può essere tranquillamente chiamata “società dell'ipercomunicazione”: l'enorme quantità di mezzi e strumenti tecnologici che abbiamo a nostra disposizione moltiplicano enormemente le nostre potenzialità comunicative.

Agendo sulla velocità di trasmissione, sulla capacità e sulla varietà di supporti, uniformati dal linguaggio digitale, noi possiamo telefonare, faxare, messaggiare, inviare mail ... a chiunque sia dotato di una tecnologia almeno pari alla nostra.

Internet, poi, rappresenta una finestra sul mondo che possiamo aprire anche solo per sentirci meno soli.

Già meno soli. Tutta questa comunicazione si accompagna – paradossalmente – a nuove forme di disagio, delle quali la solitudine è solo la più evidente, ma non è l'unica. Con tutta questa comunicazione, stiamo diventando – strano a dirsi – anche un po' più sordi.

In un incessante e consueto rumore di fondo, diventa imbarazzante constatare l'emergere di una comunicazione sempre più bloccata: crescono l'incapacità di ascolto e le difficoltà a sviluppare relazioni interpersonali autentiche.

Si assiste piuttosto ad un aumento del volume, ad una moltiplicazione degli stimoli, ad una ridondanza di messaggi a scapito della loro profondità.

Lo sappiamo tutti, anche per esperienza personale: più si grida, meno si comunica, meno ci si capisce.

In questo affollamento acustico abbiamo perso il valore del silenzio, indispensabile spazio bianco tra i messaggi di un dialogo, luogo di riflessione, condizione per l'accoglienza dell'altro, terreno fertile per la comprensione.

Soli e sordi in un universo di virtualità comunicative.

Ci sono però molte modalità di ascolto:

### **Ascolto Finto**

Ascolto “a tratti”, lasciandosi catturare da distrazioni, dall'immaginazione e comunque fidandosi dell'intuito che precocemente cattura le cose “importanti” tralasciando quelle

meno importanti.

Ascolto quindi passivo senza reazioni, vissuto solo come opportunità per poter parlare.

### **Ascolto Logico**

Ci si sente già soddisfatti quando ci si scopre ad ascoltare applicando un efficace controllo del significato logico di quello che ci viene detto.

L'attenzione sarà concentrata sul contenuto di ciò che viene espresso ed anche l'interlocutore potrebbe avere errata convinzione di essere stato capito.

### **Ascolto attivo ed empatico**

Ci si mette in condizione di ascolto efficace provando a mettersi "nei panni dell'altro", cercando di entrare nel punto di vista del nostro interlocutore e comunque condividendo, per quello che è umanamente possibile, le sensazioni che manifesta.

Attenzione: da questa modalità è escluso il giudizio, ma anche il consiglio e la tensione del "dover darsi da fare" per risolvere il problema.

Questa è un'altra enorme questione che caratterizza questo nostro tempo: la eterna lotta tra l'essere e l'avere, tra l'essere e il fare, tra l'essere e il possedere.

Oggi pare prevalere, in ogni ambito di vita, la primazia del fare, prima della opportuna preoccupazione dell'essere e cioè della certezza seppure prudente che scaturisce dalla consapevolezza di sé.

La disponibilità all'ascolto degli altri nasce proprio dalla capacità di ascoltare se stessi, i propri bisogni e ci dà l'opportunità di crescere.

Saper ascoltare significa comprendere le esigenze di chi ci sta di fronte, rispettando i sentimenti e le opinioni altrui e considerando la realtà individuale di ciascuno.

Dal mio osservatorio ho la sensazione che, tra coloro che non sono strettamente addetti ai lavori, emerga sempre più il convincimento che tanto parlare, fare, agire in ordine al problema della sicurezza sul lavoro sia determinato più che da convincimenti eticamente assimilati, da opportunismi politici, professionali, economici, di ruolo.

Attenzione, è una tendenza pericolosa; è una sensazione che noi, a diverso titolo, addetti ai lavori, non dobbiamo dare, pena l'assuefazione quando non addirittura il sospetto.

Dobbiamo rifare un po' di silenzio dentro di noi e attorno a noi per riqualificare la consapevolezza del perché dimenticando per un po' l'eccessiva attenzione al Come.

*Tacere è un'arte*

*Parlare solo quando si ha qualcosa da dire che valga più del silenzio.*

*E sicuramente meno rischioso tacere che parlare.*

*L'uomo è padrone di sé solo quando tace:*

*quando parla appartiene meno a se stesso che agli altri.*

*Quando devi dire una cosa importante stai attento:*

*dilla prima a te stesso, poi ripetila,*

*per non doverti pentire quando l'avrai detta.*

*Il silenzio del saggio vale più del ragionamento del filosofo.*

*Forse chi parla poco è un mediocre, ma chi parla troppo è uno stolto travolto dalla voglia di apparire.*

*Siate sempre molto prudenti, desiderare di dire una cosa è spesso motivo sufficiente per tacerla.*

*Esiste un momento per parlare, così come ne esiste uno per tacere.*

*Ed è ciò che farò ringraziandovi per la pazienza.*